

UN ROMANZO CHE HA BATTUTO TUTTI I RECORD
PRIMO IN TUTTE LE CLASSIFICHE
VENDUTO IN 30 PAESI

BROOKE DAVIS

La magia delle cose perse e ritrovate

Non ci sono scelte giuste o sbagliate.
Le cose davvero preziose non si perdono mai.

romanzo



Garzanti

Prima edizione: maggio 2015

**Traduzione dall'inglese di
Marco Zonetti e Maria Paola Romeo
Grandi & Associati**

**Titolo originale dell'opera:
Lost & Found
First published in English by Hachette Australia
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano**

© 2014 By Brooke Davis

ISBN 978-88-11-68847-1

**© 2015, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo Editoriale Mauri Spagnol**

Printed In Italy

www.garzantilibri.it

B R O O K E D A V I S

LA MAGIA DELLE COSE
PERSE E RITROVATE



Garzanti

MILLIE BIRD

Il cane di Millie, Rambo, fu la sua Primiissima Cosa Morta. Lo trovò sul ciglio della strada una mattina in cui sembrava che il cielo stesse per cadere giù, e la nebbia aleggiava come uno spettro attorno al corpicino straziato. Aveva la mascella e gli occhi spalancati, come colto a metà di un latrato. La zampa posteriore sinistra era piegata in un'angolazione anomala. La nebbia si levava tutt'attorno a loro, le nuvole erano sempre più fitte in cielo e lei si domandava se il cane sarebbe diventato pioggia.

Fu solo quando trascinò Rambo fino a casa nello zaino di scuola che la madre pensò di dirle come andavano le cose nel mondo.

«Se n'è andato in un posto migliore», le gridò mentre passava l'aspirapolvere nel salone.

«Un posto migliore?»

«Cosa? Sì, in paradiso, amore. Non ne hai mai sentito parlare? Non t'insegnano niente in quella cavolo di scuola? Alza le gambe! Nel Paradiso dei Cani ci sono eterni biscottini per cani e possono fare la cacca dove vogliono. Va bene, abbassa le gambe. Ho detto: abbassa le gambe! E cacano, non so, biscottini per cani, così praticamente non fanno altro che cacare e mangiare biscottini per cani, e rincorrersi e mangiare la cacca degli altri cani. Che in effetti sono biscottini per cani.»

Mille si soffermò un momento a pensare. «Perché sprecano tempo qui, allora?»

«Cosa? Be', ehm, devono meritarselo. Devono starsene qui finché non vengono votati per andare in un posto migliore, come nell'*Isola dei famosi*, ma per cani.»

«Quindi Rambo è su un altro pianeta?»

«Be', sì. Più o meno. Insomma... Ma davvero non hai mai sentito parlare del paradiso? Del fatto che Dio se ne sta seduto lassù fra le nuvole e Satana è sottoterra, eccetera eccetera?»

«Posso andare sul nuovo pianeta di Rambo?»

La mamma spense l'aspirapolvere e fissò intensamente Millie. «Solo se hai una navicella spaziale. Tu ce l'hai una navicella spaziale?»

Millie si guardò i piedi. «No.»

«Be', allora sul nuovo pianeta di Rambo non puoi andarci.»

Qualche giorno dopo, Millie scoprì che Rambo non era proprio per niente su un altro pianeta e che era, a tutti gli effetti, nel loro cortile, malamente sepolto sotto il «Sunday Times». Millie sollevò con cautela il giornale e vide Rambo, rimpicciolito, mangiato e in putrefazione. Da quel momento in poi Millie sgattaiolò fuori ogni sera, per restargli accanto mentre il suo corpo da qualcosa diventava nulla.

Il vecchietto che attraversava la strada fu la sua Seconda Cosa Morta. Dopo che l'auto l'ebbe colpito, lei l'osservò volare per aria e le sembrò di vederlo sorridere. Il cappello dell'uomo si posò in cima al segnale di precedenza e il bastone si fece un balletto attorno al lampione. E poi il suo corpo si schiantò contro il marciapiede. Millie si fece largo fra tutte le gambe e i punti esclamativi per inginocchiarsi accanto al suo viso. Lo fissò intensamente negli occhi. Lui ricambiò lo sguardo come se lei fosse soltanto un disegno. Millie gli passò le dita sulle rughe chiedendosi a cosa ognuna di esse gli fosse servita.

A quel punto si sentì sollevare di peso e le dissero di coprirsi gli occhi, perché era «solo una bambina». E mentre vagava verso casa facendo il tragitto più lungo, pensò che forse era

arrivato il momento di domandare al padre spiegazioni sul Paradiso degli Uomini.

«Vedi, scricciolo, c'è il paradiso, e poi c'è l'inferno. L'inferno è dove mandano tutti i cattivi, come i criminali, i truffatori e i vigili. E il paradiso è dove mandano tutti i buoni, come te e me e quella bella bionda di *Masterchef*.»

«E cosa succede quando ci vai?»

«In paradiso stai con Dio e con Jimi Hendrix, e puoi mangiare quante ciambelle vuoi. All'inferno, devi, ehm... ballare la macarena. Per sempre. Ascoltando il cd *Grease Megamix*.»

«Dove vai se sei buono e anche cattivo?»

«Cosa? Non so. All'Ikea?»

«Mi aiuti a costruire una navicella spaziale?»

«Aspetta, scricciolo. Lo facciamo alla prossima pubblicità?»
Presto Millie si rese conto che tutto attorno a lei stava morendo. Insetti, arance, alberi di Natale, case, cassette delle lettere, trenini dei parchi, pennarelli, candele, vecchi e giovani e a metà. Non poteva ancora sapere che, dopo la registrazione di ventisette creature di ogni genere nel suo Libro delle Cose Morte – tra cui un ragno, un uccello, Nonna, il gatto dei vicini di nome Gertrude –, anche suo padre sarebbe stato una Cosa Morta. Che lei l'avrebbe scritto accanto al numero 28 a caratteri così grandi da occupare due pagine: il mio papà. Che, per qualche tempo, sarebbe stato difficile capire cos'altro fare se non fissare le lettere fino a dimenticarne il significato. Che l'avrebbe fatto, alla luce di una torcia, seduta in corridoio davanti alla porta della camera da letto dei suoi, ascoltando la mamma che fingeva di dormire.

IL PRIMO GIORNO D'ATTESA

Quando giocavano a unisci-i-puntini, Millie era sempre Puntino Uno, la mamma Puntino Due e il papà Puntino Tre. La linea partiva dal profondo del pancino di Puntino Uno, si arrotolava attorno a Puntino Due e Puntino Tre e ritorno – di solito mentre guardavano la tv –, formando un triangolo. Millie correva per tutta la casa in un ondeggiare di capelli rossi, e il triangolo fra loro vorticava tutt'attorno ai mobili. Quando la mamma diceva: «La smetti, Millicent?», il triangolo ruggiva trasformandosi in un enorme dinosauro. Quando il papà diceva: «Vieni a sederti vicino a me», il triangolo si arricciava in un grande cuore palpitante. «*Tu-Tum, Tu-Tum*», mormorava Millie, saltellando maldestramente a ritmo. Si accucciava fra Puntino Due e Puntino Tre sul divano. Puntino Tre prendeva la mano di Puntino Uno e faceva l'occhiolino. Le immagini lampeggianti della tv gli illuminavano il viso al buio. *Tu-Tum. Tu-Tum. Tu-Tum.*

Il Primo Giorno d'Attesa, Millie se ne sta esattamente dove le ha detto la mamma. Accanto alle Mutande delle Donnone e di fronte al manichino con addosso la camicia hawaiana. «Torno subito», dice la mamma, e Millie le crede. Puntino Due si è messa le scarpe dorate, quelle con le quali ogni passo sembra un'esplosione. Cammina verso i profumi – *Bam!* – supera il reparto uomo – *Bum!* – e scompare dalla vista – *Kabum!* La linea fra Puntino Uno e Puntino Due strattona e tira, e Millie la osserva farsi sempre più sottile, finché è soltanto un minuscolo scarabocchio nell'aria.

Tu-Tum. Tu-Tum. Tu-Tum.

D'ora in poi Millie se la porterà sempre dietro, questa immagine della mamma che si fa più piccola e più piccola

e più piccola. Ricomparirà davanti agli occhi della sua mente in momenti diversi, per tutta la sua vita. Quando i personaggi del film dicono: «Torno subito». Quando, quarantenne, si guarda le mani e non le riconosce più come sue. Quando ha una domanda stupida e non riesce a farsi venire in mente una sola persona cui rivolgerla. Quando piange. Quando ride. Quando si augura qualcosa. Ogni volta che guarderà il sole scomparire nell'acqua sentirà un pochino di panico, senza sapere perché. Le porte automatiche dei centri commerciali le faranno sempre venire l'ansia. Quando un ragazzo la toccherà come si deve per la prima volta, lo immaginerà farsi sempre più piccolo all'orizzonte, lontano, lontano, lontano.

Ma in questo momento non sa ancora nulla di tutto ciò.

Quello che sa, adesso, è che le fanno male le gambe a forza di stare in piedi. Si sfilava lo zaino e striscia sotto l'appendino delle Mutande delle Donnene. La mamma dice che ci sono donne che non riescono a vedersi le parti intime perché mangiano un sacco di pollo. Forse queste mutande sono per loro. Millie non ha mai visto il pollo in un sacco. «Ma spero di vederlo», dice ad alta voce, toccando delicatamente le mutande. «Un giorno.»

“È bello starsene qui, sotto le mutande giganti.” Le penzolano tutt'attorno alla testa, le stanno così vicine alla faccia che lei ci respira sopra. Apre la cerniera dello zaino e tira fuori uno dei brick di succo di frutta che la mamma le ha preparato. Lo beve con la cannuccia. Dagli anfratti tra le mutande, guarda i piedi camminare. Alcuni vanno da qualche parte, altri da nessuna parte, alcuni ballano, altri saltellano, strascicano, scricchiolano. Piedini, piedoni e vie di mezzo. Scarpe da ginnastica, tacchi alti, sandali. Scarpe rosse, nere, verdi. Ma nessuna dorata. Niente passi

simili a esplosioni.

Degli stivali di gomma azzurro intenso si avvicinano stancamente. Millie abbassa lo sguardo sui suoi. «So che siete invidiosi», dice loro. «Ma dobbiamo starcene qui. L'ha detto la mamma.» Piega il collo per guardare gli stivali di gomma saltellare nella corsia diretti al reparto giocattoli. «Bene», dice. Tira fuori dallo zaino il Libro delle Cose Morte, strappa un foglio di carta, ci scrive sopra *Per mamma: torno subito*, lo piega a metà e lo posa a terra, nel punto esatto indicato dalla mamma.

Porta a passeggio gli stivali di gomma. Su e giù per le scale mobili, prima camminando, poi saltellando, ballonzolando, e salutando come fa la Regina. Si siede in cima alla scala mobile e guarda i gradini autoinghiottirsi. «Cosa succede se la scala non si appiattisce in tempo?» domanda ai suoi stivali di gomma. Immagina i gradini straripare dalle scale mobili e dilagare nei reparti. Cerca d'incrociare lo sguardo di ogni persona che le passa accanto, e ogni volta che lo fa l'aria salta davanti a lei come nei vecchi film che guarda la mamma. Gioca a nascondino con un bambino che non sa di stare giocando. Quando Millie lo informa di averlo trovato, lui risponde domandandole perché ha i capelli così, e disegna delle spirali con il dito indice.

«I riccioli sono ballerine», dice. «La notte mi saltano giù dalla testa e fanno gli spettacoli per me.»

«Pff», dice lui, mandando una Barbie a schiantarsi di testa contro un Transformer, e contemporaneamente facendo con la bocca il rumore sputacchioso di un'esplosione. «Non è vero.»

Millie si siede sul pavimento nei camerini delle donne. «So dove può trovare delle mutande», dice a una donna che si gira e si rigira davanti a uno specchio quasi volesse avvitarsi

a terra.

«Scusa, tu chi sei?» dice la donna.

Millie fa spallucce. Due signore parlano dietro la porta di uno dei camerini. Millie vede i loro piedi nella fessura fra la porta e il pavimento. Piedi nudi e stivali Ugg con le paillette. “Non prendertela”, sembrano dire gli Ugg, “ma pensi proprio che il corallo sia il tuo colore?” Le dita dei piedi nudi si arricciano verso il basso. “Pensavo fosse rosa”, sembrano rispondere.

Millie attende con gli uomini che attendono le donne sulle poltrone fuori dai camerini, sbirciando da dietro le borsette e le buste da shopping come animali spaventati. Le pareti vicine sono ricoperte da gigantografie di ragazze in mutande che ridono e si abbracciano a vicenda. Gli uomini in attesa le guardano di sottocchi. A Millie viene in mente che le mutande gigantesche possano essere per quelle ragazze giganti.

Si siede su una poltrona accanto a un uomo calvo che si mangia le unghie. «Hai mai visto un pollo in un sacco?» domanda.

Lui si posa una mano sul ginocchio e la guarda con la coda dell'occhio. «Aspetto solo mia moglie, bambina», risponde.

Lei si piazza sotto gli asciugamani a getto di calore nelle toilette, perché le piace sentire il vento soffiare tra i capelli, come se mettesse fuori la testa dal finestrino di una macchina sull'autostrada, o come se fosse Superman che vola attorno alla terra. Come fa l'asciugamani elettrico a sapere che deve accendersi non appena allunghi la mano? È stupefacente, ma le donne nei bagni non lo notano, si limitano a guardarsi allo specchio in preda al panico, cercando di capire cos'hanno che non va prima che lo

capiscano gli altri.

Seduta dietro i vasi delle piante ai margini della caffetteria del grande magazzino, guarda il vapore levarsi dalle tazze. L'uomo che assomiglia a Babbo Natale e la signora rubiconda si chinano sui loro caffè sporgendosi l'uno verso l'altra. Non dicono niente ma il vapore manda baci e danza tutt'attorno alle loro facce e sopra le loro teste. Un altro uomo mangia senza guardare la moglie e il vapore del suo caffè disegna le forme più belle di tutte. Millie non ha mai visto forme come quelle. Ci sono ancora altre forme da disegnare? L'uomo con i bambini vocianti ha un caffè che inspira ed espira, lasciandosi sfuggire sospiri lunghi e stanchi.

Nell'angolo c'è un uomo con la faccia che sembra una corteccia d'albero. Indossa un completo viola con bretelle rosse e regge una tazza di caffè con le due mani, neanche volesse impedirle di volare via. Una mosca si posa sulla pianta davanti a lei.

«E se ogni cosa potesse volare?» mormora Millie ai suoi stivali di gomma, osservando la mosca saltellare di foglia in foglia. La cena potrebbe volarti direttamente in bocca e il cielo potrebbe essere ricoperto di alberi e le strade potrebbero scambiarsi di posto, anche se a certa gente verrebbe il mal di mare e gli aerei non sarebbero più tanto speciali.

L'uomo con la faccia da corteccia d'albero soffia così forte sul suo caffè da farlo strabordare e il vapore si spacca a metà. Un po' va in avanti, un po' indietro. L'uomo fissa intensamente nella tazza per qualche istante, poi ci risoffia sopra.

Si alza. Deve piazzare entrambe le mani sul tavolo e tirarsi su con tutte le forze. Passa accanto a Millie, e lei cerca di

incrociare lo sguardo con lui che però non alza gli occhi. La mosca lo segue, ronzandogli attorno. Lui tende una mano e se la sbatte sulla coscia. La mosca cade a terra.

Millie striscia gatton gattoni verso la mosca e la raccoglie tenendola nel palmo della mano. Se la porta al viso, chiude il pugno e si alza per vedere l'uomo con la faccia da corteccia d'albero allontanarsi dalla caffetteria trascinando i piedi, e uscire dall'ingresso principale.

Millie recupera lo zaino sotto le Mutande delle Donnone, tira fuori il vasetto di vetro Che Serve Sempre, se lo mette fra le ginocchia, svita il coperchio e infila la mosca nel vasetto. Riavvita il coperchio e tira fuori il Libro delle Cose Morte, assieme ai pennarelli. *Numero 29*, scrive. *Mosca al grande magazzino*. Vede *ÀPAP*, papà alla rovescia, scritto a caratteri cubitali sul foglio di carta. Tamburella con il pennarello sugli stivali di gomma. Solleva il vasetto e se lo porta agli occhi. Nell'interstizio tra le mutande, un manichino le rivolge lo sguardo dall'altra parte della corsia del reparto. Ha la camicia azzurro intenso con sopra delle palme gialle. Guardandoli attraverso il vetro del vasetto, gli occhi del manichino sembrano enormi, come se le stessero a pochi centimetri dalla faccia. Millie sposta un paio di mutande così da vedergli solo le ginocchia.

Stringe forte il vasetto cercando con lo sguardo scarpe dorate per tutto il pomeriggio. E quando il pomeriggio diventa sera, e l'ultima porta viene chiusa di scatto, e tutto diventa nero – l'aria, i suoni, la terra – pare che tutto il mondo si stia chiudendo. Millie preme il viso contro la vetrina del grande magazzino, si mette le mani a coppa attorno agli occhi e guarda la gente tornare alle auto con altra gente, mariti e mogli, fidanzate e fidanzati, bambini, nonne, figlie, padri e madri. E tutti partono e se ne vanno,

fino all'ultimo, finché il parcheggio è così vuoto da farle dolere gli occhi. Torna gatton gattoni sotto le Mutande delle Donne e tira fuori un tramezzino dallo zaino. Mangiandolo, guarda il manichino attraverso lo spazio tra le mutande. Lui ricambia lo sguardo.
«Ciao», mormora lei. L'unico altro suono è il ronzio delle luci delle vetrinette.

IL SECONDO GIORNO D'ATTESA

Una volta Millie pensava che, ovunque si fosse addormentata, si sarebbe sempre svegliata nel suo letto. Si addormentava a tavola, sul pavimento dei vicini, durante un giro in giostra, e quando si svegliava era sotto le sue coperte, gli occhi rivolti al soffitto della sua cameretta. Ma una sera si svegliò mentre, dalla macchina, veniva portata in casa. Guardò il papà con gli occhi socchiusi. «Eri sempre tu», gli mormorò nella spalla.

Il Secondo Giorno d'Attesa Millie viene svegliata da un ticchettio di tacchi alti che vengono verso di lei. Durante la notte si è sdraiata, e i piedi sporgono da sotto l'appendiabiti. Avvicina le ginocchia al petto, se le cinge con le braccia, trattiene il respiro e guarda le scarpe con i tacchi alti superarla ticchettando. *Clic-clac, clic-clac, clic-clac*. Sono nere e lucide, dall'estremità spuntano dita smaltate di rosso simili a coccinelle che tentano di strisciarsi dentro.

Perché la mamma l'ha lasciata per tutta la notte sotto le mutande?

Millie si tiene la pancia e sbircia dalle fessure fra le mutande. Sa perché la mamma potrebbe averla lasciata

lì ma non vuole pensarci, e quindi non lo fa. Il manichino la guarda ancora. Lei lo saluta con la mano. È un saluto cauto, con le dita che si chiudono su sé stesse una dopo l'altra fino a formare un pugno. Non è ancora sicura se vuol essere sua amica. Si mette gli stivali di gomma, fuori striscia da sotto le mutande e rivolge lo sguardo al cartello che ha sistemato sull'appendino la sera prima.

QUI DENTRO MAMMA.

Lo tira giù, lo piega e lo infila nello zaino. L'uomo con la faccia da corteccia d'albero cammina verso di lei. Trascina i piedi fra le varie corsie del reparto, tira dritto e va verso la caffetteria. Millie lo segue a ruota, osservandolo da dietro i vasi delle piante. L'uomo si siede come se gli dolesse farlo e fissa intensamente il suo caffè. Millie va verso di lui e gli mette la mano sulla sua.

«Hai mai visto un pollo in un sacco?» domanda.

L'uomo le guarda la mano e poi alza lo sguardo su di lei. «Sì», risponde, scostando la mano dalla sua e tamburellando con le dita sul tavolo.

«E allora?» dice Millie seduta sulla sedia di fronte a lui.

«Com'è?»

«Sta in un sacchetto, niente di che», risponde lui.

Millie si morde il labbro inferiore. «Tu conosci tante Cose Morte?» gli domanda.

«Tutte», dice lui fissando il caffè.

«Tutte?»

«Sì. E tu?» le domanda lui, continuando a tamburellare sul tavolo con le dita.

«Sì. Ventinove cose», dice.

«Sono un bel po'.»

«Già.»

Lui si allunga sul tavolo. «Quanti anni hai?» le domanda.

Millie incrocia le braccia. «È tu?»

«L'ho chiesto prima io.»

«Diciamolo insieme.»

«Ottantasette.»

«Sette.»

Lui torna ad appoggiarsi allo schienale della sedia. «Sette?»
Millie fa cenno di sì con la testa. «E mezzo. Veramente, quasi otto.»

«Sei giovane.»

«Tu sei vecchio.»

Le fossette sulle guance dell'uomo stanno prendendo vita.
«Hai gli stivali dello stesso colore delle mie bretelle», dice tamburellando con le dita sopra le bretelle.

«Le tue bretelle sono dello stesso colore dei miei stivali.»

Millie gli guarda le mani. «Perché fai *tap tap* con le dita mentre parli?»

«Non faccio *tap tap*», dice lui facendo *tap tap*. «Sto battendo a macchina.»

«E cosa batti?»

«Tutto quello che dico.»

«Tutto quello che dici?»

«Tutto quello che dico.»

«E quello che dico io?»

«Quello non lo batto.»

«Quello lo mangi?» dice lei, indicando un muffin.

Lui spinge il piatto verso di lei.

Millie s'infilta il muffin in bocca. «Perché non bevi il tuo caffè?» dice con la bocca piena, spingendogli davanti il caffè.

«Non lo voglio.» Lo respinge via.

Millie lo prende fra le mani e vi si china sopra, sentendo il vapore salirle sotto il mento. «Perché l'hai preso?»

«Mi piace avere un posto dove tenere le mani.»

Millie sorride. «Oh.» Tira su i piedi sulla sedia e posa il mento sulle ginocchia. Sul tavolo è sistemata una fila di quadrettini di plastica, grandi come il suo polpastrello.

«Cosa sono quelli?»

Lui fa spallucce.

«Non lo sai?»

Di nuovo spallucce.

Millie si allunga sul tavolo. «Sono tasti del computer», dice.

«Come quelli sulle tastiere a scuola.» Incrocia le braccia.

«Ma non sono sulla tastiera.»

«Sì», dice lui.

«Allora lo sai», ribatte lei.

«Sono tutti trattini. Di diverse tastiere.» Si allunga sulla sedia. «Sai cos'è un trattino?»

«Forse.»

«Lo metti fra due parole per formarne una sola.»

«Tipo quale?»

«Tipo...» Ci pensa su un momento.

«Felice-triste?» dice Millie.

«Non proprio.»

«Fame-sonno?»

«No», dice. «Tipo take-away o spazio-tempo.»

«Ma non felice-triste.»

«No.»

«O fame-sonno.»

«No.»

«Perché ne hai così tanti?» Sono parecchi, sistemati l'uno contro l'altro in una lunga fila diritta.

«Li colleziono.»

«Perché?»

«Bisogna pur collezionare qualcosa.»

Millie pensa al suo Libro delle Cose Morte. «Io colleziono

Cose Morte», dice.

Lui fa cenno di sì con la testa.

Millie trattiene lo sguardo mentre con un colpetto dell'indice sposta un tasto dalla fila. Rimane sospeso sopra gli altri, inclinato su un angolo come se fosse lì lì per ribaltarsi. Faccia di Corteccia non si muove.

«Si mettono anche fra i numeri», dice lei. «Non solo fra le parole.» Dà un colpetto a un altro tasto, e quello scivola sul tavolo, fermandosi sul bordo. L'uomo inspira e lo osserva vacillare e quindi cadergli in grembo.

«Non fare così», le dice raccogliendolo e rimettendolo in fila con gli altri.

«Dove li hai presi?» chiede all'uomo.

«Me li hanno prestati.»

«Chi?» Millie adocchia un cacciavite che gli spunta dalla tasca della giacca.

L'uomo mette la mano sul cacciavite, proteggendolo dallo sguardo di Millie. «Nessuno sospetta mai di una persona anziana», dice con un mezzo sorriso. «Siamo come invisibili.»

«Come ti chiami?»

«Karl il Dattilografo. E tu?»

«Millie e Basta.»

«Dov'è la tua mamma, Millie e Basta?»

«Sta arrivando. Ha le scarpe dorate.» È quando dice scarpe dorate che Millie sente Punto Due tirare e si mette le mani sulla pancia. Si sposta sulla sedia e appoggia sul tavolo il vasetto di vetro con la mosca. «Ieri hai fatto una Cosa Morta.»

Karl prende il vasetto e lo studia. «Io?» dice tamburellando sul vetro.

Millie fa cenno di sì con la testa. «Le farò il funerale.»

Il primo funerale celebrato da Millie era per un ragno che il papà aveva schiacciato con la scarpa. La mamma saltellava da un piede all'altro e diceva: «Se non schiacci quel ragno, Harry, io schiaccio te». Il papà si era alzato dalla sedia, si era sfilato la scarpa e l'aveva sbattuta sulla parete.

Uno.

Due.

Tre.

Quattro.

Il ragno era scivolato lungo la parete piombando a terra. Il papà l'aveva raccolto per una zampa, l'aveva lanciato fuori dalla porta di casa, si era seduto e aveva continuato a guardare la televisione. Aveva fatto l'occhiolino a Millie dall'altra parte della stanza. Millie non aveva potuto fare a meno di fargli a sua volta l'occhiolino.

Aveva guardato il suo papà guardare tre trasmissioni intere prima di dire qualcosa.

«Possiamo fare il funerale al ragno?» aveva detto mentre scorrevano i titoli di coda. «Come abbiamo fatto per Nan.»

«I funerali si fanno alle persone, Mills», aveva detto lui facendo zapping fra i vari canali. «E forse ai cani.»

«E ai cavalli?»

«Anche ai cavalli», aveva risposto lui, mentre un giocatore di cricket cercava di vendergli vitamine in uno spot.

«Ai gatti?»

«Sì.»

«Ai serpenti?»

«No.»

«Perché?»

«Perché no.» Sullo schermo una macchina procedeva fra i tornanti di un bellissimo versante montano. La famiglia in macchina era tutto un sorriso. Avevano denti scintillanti.

«Agli alberi?»

«No.»

«Perché?»

«Perché no.»

«Ai millepiedi? Ai pianeti? Ai frigoriferi?»

«Millie! Alle persone. Forse agli animali grandi. E basta.»

«Perché?»

«Altrimenti si farebbero funerali tutto il giorno, ogni giorno. E non si può fare.»

«Perché?»

«C'è altro da fare», aveva detto papà, mentre un uomo in tv la guardava negli occhi gridandole qualcosa sui telefoni cellulari.

Quella sera Millie preparò lo zaino con tutto l'occorrente, prese la torcia da sotto il letto e sgattaiolò fuori di casa. Trovò il ragno sul prato accanto al vialetto e lo raccolse con tutt'e due le mani. Adesso aveva un aspetto diverso, più piccolo e più leggero, seccato dal sole. Il venticello notturno le avvolse le mani facendole fare il solletico dal ragno.

Una grossa folata di vento le portò via il ragno dalle mani. Millie gli corse dietro, guardandolo volteggiare in alto sopra la sua testa. Quello volò nell'aria contro il cielo stellato, sopra il cortile davanti a casa, sulla strada, dall'altra parte della via, e poi giù giù giù fino a un terreno incolto. Il chiaro di luna ne illuminava i contorni. Tutta la notte sembrava ricoperta di ragni illuminati dalla luna a perdita d'occhio, affissi come chiodi al cielo scuro.

Poi, rapidamente come tutto era cominciato, il vento cessò, e il ragno piombò a terra come una stella cadente.

Al centro del terreno incolto cresceva un albero. Era l'albero più grande che lei avesse mai visto, molto più

grande perfino del suo papà. Rimise il ragno nello zaino e si arrampicò fino in cima all'albero. La luna era così vicina da poterle quasi fare il girotondo attorno. Si mise a cavalcioni del ramo, si appoggiò con la schiena al tronco e, dallo zaino, tirò fuori il ragno, un vecchio vasetto di Vegemite, un gomitolino di spago, un lumino, dei fiammiferi e un pezzo di cartone.

Diede un ultimo sguardo al ragno prima di metterlo nel vasetto sopra un mucchietto di fazzoletti di carta. Accese il lumino e ve lo infilò dentro con il ragno, poi avvolse un pezzo di spago attorno alla cima del vasetto, fece un bel nodo a un'estremità e fece passare l'altra da un forellino nel pezzo di cartone. Legò lo spago al ramo dell'albero. Il vasetto restò sospeso al ramo come una lanterna, oscillando un po' mentre l'albero si muoveva. Sul cartoncino c'era scritto *Ragno ?-2011*, con la migliore grafia di Millie.

Fece passare le dita sul trattino fra il punto interrogativo e l'anno di morte del ragno. Avanti e indietro, avanti e indietro. Era strano, pensò, che quella riga – quella riga diritta – fosse l'unica cosa rimasta a indicarne l'intera vita.

Continua in libreria e in ebook...



«Un debutto incantevole.»

Vanity Fair

«Una protagonista che resterà per sempre con voi.
Una nuova e brillante voce della letteratura.»

Kirkus Reviews

«Un romanzo che danza meravigliosamente
sul filo invisibile dell'anima e del cuore.»

Library Journal

A volte un paio di stivali rossi può aiutare ad affrontare il mondo e le proprie paure. Così è per Millie, che quando li indossa si sente forte e sicura. Ha sette anni ed è curiosa di tutto. Ha tanta voglia di fare domande, di conoscere, di scoprire. Per questo quando un giorno, al centro commerciale, sua madre sembra sparita, non si perde d'animo, ma cerca qualcuno che possa darle una mano a trovarla. È proprio allora che si imbatte in Karl, un anziano un po' speciale che, mentre parla, digita nell'aria le parole. Solo in questo modo riesce a sentire ancora vicina sua moglie a cui un tempo scriveva lettere d'amore sulla schiena. Millie si fida subito di lui e la corazza di diffidenza che Karl si è costruito intorno si scioglie grazie agli occhi sperduti e sinceri della bambina. Gli stessi occhi davanti ai quali Agatha sente nascere dentro una tenerezza ormai dimenticata. A ottant'anni non esce più di casa, dopo la morte del marito, e passa le sue giornate alla finestra a spiare i vicini. Ma appena scorge Millie e Karl, c'è qualcosa che la spinge a parlare con quei due sconosciuti. Perché Millie ha il dono unico di raggiungere il cuore delle persone. Perché il suo sorriso ingenuo e solare è capace di portare la felicità. Lì dove non ci si aspettava più di trovarla.

Grazie a lei Karl e Agatha scoprono che non è mai troppo tardi per vivere appieno la vita, per permettere all'amore di meravigliare ancora. E Millie è pronta a imparare che non tutto ha una risposta e che questa è la magia del futuro. La magia di sapere che lungo la strada si perdono delle cose, ma che c'è sempre il modo per ritrovarle.

Brooke Davis ha scritto un libro meraviglioso. È un caso editoriale venduto in 30 paesi e subito primo in classifica. Lettori e librai indipendenti l'hanno adorato. Perché è impossibile non affezionarsi alla sua protagonista, alla sua voglia di scoprire il mondo per riempirlo di stupore e felicità. Un romanzo che insegna a non arrendersi mai. Bisogna cercare e sperare. Crederci e fidarsi. Perché mai nulla è perduto per sempre.



Brooke Davis è cresciuta a Bellbrae e ha studiato presso la Curtin University di Perth in Australia. *La magia delle cose perse e ritrovate* è il suo primo romanzo e ha già ottenuto ottimi risultati divenendo il libro di punta della fiera di Londra e presto uscirà in tutto il mondo.

Prenota il libro